

Brexit e i limiti della globalizzazione

Giuseppe Berta

«I sostenitori della globalizzazione devono riconoscere che i tecnocrati hanno compiuto degli errori e che la gente comune ne ha pagato il prezzo». > Segue a pag. 38

Giuseppe Berta

Questa frase è contenuta in uno degli editoriali dell'ultimo numero dell'«Economist», dedicato agli esiti alle conseguenze della Brexit e allo scenario in cui si collocano. È la prima volta che il più autorevole settimanale economico del mondo ammette con franchezza che l'approccio alla globalizzazione è stato viziato da un difetto di fondo, quello di non aver considerato la portata dei suoi risvolti sociali. Persino l'«Economist» prende oggi atto, con accenti autocritici espliciti, che la società non può essere ricondotta al meccanismo del mercato e al suo funzionamento. Per risolvere i problemi del nostro tempo non serve assicurare al mercato la maggior libertà che sia possibile; anzi, essi si aggravano, se si lascia il mercato senza contrappesi. Eppure, questa è stata la filosofia economica del settimanale inglese fin dalla sua nascita, nel 1843, quando la Gran Bretagna doveva ancora adottare i principi del libero scambio. Lo shock della Brexit deve essere dunque stato davvero profondo, se persino l'«Economist» è costretto a misurarsi con gli effetti di una trasformazione di cui aveva trascurato le ricadute.

L'ultimo quarto di secolo della storia del mondo reca l'impronta della globalizzazione, che ha travolto via via tutte le resistenze. All'inizio essa aveva trovato l'opposizione del movimento no-global, che avevano protestato contro l'abbattimento delle frontiere economiche, a Seattle come a Genova. I manifestanti di allora erano caduti tuttavia in un fondamentale errore di prospettiva: essi combattevano la globalizzazione perché la vedevano come una nuova forma di colonialismo da parte dei paesi ricchi e dell'Occidente, che si apprestavano a sfruttare ancora di più i paesi poveri. Le cose, invece, sono andate nella maniera opposta: alcune delle aree arretrate, Cina in testa, hanno conosciuto uno straordinario successo economico grazie alla globalizzazione, diventando potenze mondiali. Sono diventate una sorta di «fabbrica del mondo», concentrando un volume immenso di capacità produttiva. I loro prodotti hanno così potuto invadere, grazie ai prezzi inferiori, i mercati occidentali. Insomma, si è determinata una nuova geografia produttiva su scala internazionale, che ha spostato l'asse del-

Segue dalla prima

Brexit e i limiti della globalizzazione

la produzione verso le nuove economie in ascesa.

Nei paesi occidentali, i cittadini han-

no beneficiato di questo immane cambiamento soprattutto come consumatori. Ma come produttori invece hanno perso terreno. Il mutamento della tecnologia, che ha fatto passi da gigante sia nella sfera della produzione che in quella dei servizi, ha concorso anch'esso a creare un universo «low cost», di cui tutti ci avvantaggiamo quando compiamo le nostre scelte come consumatori, ma di cui subiamo le conseguenze quando dobbiamo vendere le nostre attività. Ciò che ha sovvertito le condizioni di tanti lavoratori occidentali è stata questa miscela in cui globalizzazione e innovazione tecnologica si sono saldati con un movimento convergente.

Quando facciamo i nostri acquisti su internet siamo lieti di constatare i risparmi e i vantaggi che ce ne derivano. Ma inevitabilmente ci adontiamo quando scopriamo che quei prodotti e quei servizi, che compriamo schiacciando qualche tasto del computer, costano così poco perché riducono o annullano il nostro intervento e la nostra mediazione. Infatti, se tutto è tendenzialmente low-cost, finisce coll'esserlo anche il nostro lavoro.

In uno scenario già di per sé tanto complicato si è innestata la questione generazionale. La nostra Europa ha una demografia vecchia e gli anziani, anche quando percepiscono regolarmente la loro pensione, sono in difficoltà a padroneggiare una realtà in cui la loro esperienza sembra costituire più che altro uno svantaggio. I giovani se la cavano molto meglio, naturalmente, ma il loro lavoro è pagato poco rispetto ai parametri del passato, è discontinuo, insicuro. Intanto, ogni giorno cresce la pressione degli immigrati: quelli che cercano rifugio dalle guerre del Medio Oriente e dell'Africa e quelli, come in Inghilterra, che arrivano dalla Polonia e dalla Lituania e si installano nei borghi della province.

È a questo punto che il tappo salta. Il disorientamento, l'incapacità di ritrovare il proprio posto nella società, il disagio di non riconoscere più quella che era stata fino all'altro ieri casa propria si traducono in una frustrazione e in un risentimento rabbiosi che fanno prorompere gli elettori in un grido di protesta: «Ora basta!». E quella rabbia è esacerbata dalla constatazione che, se il reddito di molti ristagna o addirittura diventa a rischio, c'è una minoranza che vive meglio ed è più ricca. Si ricrea così un clima che sem-

bra riecheggiare un poco quello degli anni Trenta, quando la grande crisi economica spianò la strada alle dittature e a chi prometteva di ricostituire un ordine in cui ogni cosa tornava a posto.

Perché sta succedendo tutto questo? Perché gli elettori laburisti delle località che si sono impoverite prestano ascolto alla retorica reazionaria di Farage o gli elettori delle contee deindustrializzate dell'America si mobilitano per Donald Trump? Perché ampie componenti sociali sono state lasciate da sole a fronteggiare la globalizzazione, il mutamento tecnologico e la crisi di questi anni. Si è parlato loro soltanto col linguaggio dei vincoli e delle compatibilità economiche, per ricordare che «nessun pasto è gratis», che i costi del welfare sono insostenibili, che il sistema pensionistico è troppo oneroso. Ogni giorno si è ripetuto che il domani sarebbe stato ancor più difficile dell'oggi.

Si poteva fare diversamente? Certo che sì, per esempio impiegando parte della ricchezza creata dalla globalizzazione per erigere un sistema di garanzie sociali a difesa degli strati deboli. Ora l'«Economist» invoca che si faccia fronte alle necessità delle aree impoverite costruendo case, scuole, ospedali. Creando cioè le infrastrutture che garantiscono una condizione di vita decente, l'istruzione per i figli, la sicurezza di essere curati se ci si ammala. Le cose semplici di sempre, che stiamo perdendo.

Le grandi infrastrutture della vita collettiva - materiali e ora anche immateriali - devono essere sottratte allo stretto calcolo di mercato. L'aveva spiegato con un libro straordinario («La grande trasformazione», 1944) uno dei grandi analisti sociali del Novecento, l'ungherese Karl Polanyi, emigrato in America durante la seconda guerra mondiale. Il mercato, aveva argomentato, non è e non può essere la misura di tutto; ci sono dimensioni della vita sociale che vanno sottratte alla sua logica. Altrimenti la società finirà col ribellarsi e gli sbocchi potranno essere tragici. Se vogliono salvare i risultati migliori della globalizzazione, che sono il cosmopolitismo e la libertà, non possiamo dimenticarci di questa lezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA